

Borsa
+ 0,66
Mib 1066
(± 6,6% dal
2-1-92)



Lira
In modesta
flessione
tra le monete
dello Sme



Dollaro
Una prudente
ripresa
(in Italia
1.212,60 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Nonostante il calo del costo del petrolio e il «boom» delle esportazioni verso la Germania il nostro paese è riuscito a perdere 2mila miliardi in più del '90

In difficoltà tessile e «high tech» e, come sempre, auto, chimica e agroalimentare Calano tutte le esportazioni «qualificate» Inghilesi: il peggio deve ancora venire

Sprofonda l'Italia «commerciale»

Nel '91 deficit record negli scambi: 16mila miliardi

Nonostante il calo del costo del petrolio, nonostante il boom di esportazioni verso la Germania, l'Italia è riuscita a perdere quasi 2.000 miliardi rispetto alla bilancia commerciale '90. Adesso siamo a -16.000. E cediamo nel tessile e nell'high tech, oltretutto, come al solito, nelle auto, nella chimica, nell'agroalimentare. In complesso cala la nostra quota di esportazione «qualificata».

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Al di là delle cifre è quasi un crollo per la nostra bilancia commerciale: nel '91, secondo i dati dell'Istat, il deficit è peggiorato di 1.800 miliardi di lire, passando dai 14.188 miliardi del '90 a 16.028 attuali. Ma ciò che rende la cifra drammatica è che il disavanzo è cresciuto nonostante l'abbassamento dei costi delle materie prime energetiche che, com'è noto, sono sempre state la voce più negativa per i nostri conti esteri.

Stavolta invece a peggiorarli sono state le prestazioni del-

denti di quelli che erano punti di forza del sistema: sono scesi seccamente tessile e abbigliamento, le calzature da sole hanno segnato un -5%, e se il settore metalmeccanico ha tenuto è stato grazie all'esportazione degli elettrodomestici, notoriamente poveri di tecnologia, mentre abbiamo perso ulteriori quote nei settori high tech, e ben 2.500 miliardi in più nella bilancia dei mezzi di trasporto, già negativa da sempre. Per non dire dei deficit tradizionali nell'agroalimentare e nella chimica, che si sono a lo-

vo volta allargati. Complessivamente, le importazioni manifatturiere dall'Italia dei principali paesi industrializzati sono scese dal 6,2% al 5,9%, il che, trattandosi di un indice generale, è segno serissimo di declino competitivo.

Non bastasse, la bilancia estera affonda proprio nell'anno in cui la Germania, per far fronte all'unificazione con l'Est, ha importato da noi come non mai, riducendo vertiginosamente il suo tradizionale avanzo verso l'Italia dai 7.482 miliardi del '90 a 3.205. In altre parole, è stata l'unificazione tedesca a tenerci in vita da sola: se era per i nostri altri partner sarebbe stato davvero un tonfo. Rispetto ai francesi abbiamo praticamente azzerato a 135 il nostro avanzo di 2.340 miliardi, abbiamo perso due terzi dell'avanzo con i britannici (da 3.029 a 1.137) e con gli americani (da 4.416 a 1.829). Il gap con i giapponesi (da 299 a 930).

Persino con l'Urss siamo scesi da -1.754 a -2.601 miliardi.

Incredibilmente, davanti a questo scenario, il ministro per il Commercio estero Vito Lattanzio è riuscito a sostenere che «il risultato è molto meno deludente di quanto alcuni temevano» e ha enfatizzato le difficoltà oggettive derivanti dalla recessione mondiale, nonché alcuni risultati positivi nei confronti del terzo mondo e dei paesi petroliferi. Per giustificare il suo ottimismo si è riferito anche al dato congiunturale più recente, quello del dicembre '91, che ha segnato un avanzo di 1.890 miliardi. Ma questo stesso dato resta a sua volta sotto i 1.975 miliardi dell'attivo del dicembre '90.

Preoccupatissimo invece il commento del presidente dell'Istituto per il commercio estero Marcello Inghilesi: «Manca un sistema Italia in import ed export, cominciamo triplicato quello negativo verso i giapponesi (da -299 a 930)».

no preparare a risultati ancora più negativi per il prossimo futuro». Da notare, aggiunge Inghilesi, che le prestazioni dei nostri concorrenti esteri sono state tutte superiori alle nostre. Il che rende vano l'argomento che la colpa sarebbe soltanto della congiuntura negativa internazionale.

In buona sostanza, siamo su

un piano fortemente inclinato: nello stesso momento in cui il regime di cambio ci è sfavorevole, per la rigidità dello Sme che non ci permette di assorbire il nostro differenziale d'inflazione, perdiamo competitività anche sul terreno tecnologico. Per cui finiamo per affidare le nostre speranze di tenuta alle sorti congiunturali dei

paesi meno industrializzati che restano largamente in crisi. E che, se ne uscissero, ci punirebbero a loro volta con un rincaro delle materie prime. Mentre per il giorno in cui la recessione finirà nei paesi anglosassoni, e in generale per le economie più forti, la nostra offerta di prodotti tecnologicamente adeguati sarà sempre più flebile.



Il premier tedesco Poehl e il ministro dell'economia Mollemann (a sinistra) al forum di Davos

La Germania si impunta, ma la Francia prepara le barricate

Trattativa Gatt, Bonn insiste «Convochiamo il G7 entro aprile»

La Germania chiede ufficialmente che i capi di Stato e di governo del G7 si riuniscano in marzo o aprile per sbloccare il Gatt. Canada e Francia dubbiosi. Parigi allo scontro duro sull'agricoltura anche con Bruxelles. Per la ripresa non bastano dollaro basso e le inesistenti aperture del Giappone. Se l'Ovest non toglie le sue barriere la transizione dell'Est diventa una chimera: a chi venderà le merci per ottenere valuta?

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLO SALIMBENI

DAVOS. Quel che non è riuscito a decidere il G7 una settimana fa potrebbero deciderlo gli oltre cento paesi che dal 1986 cercano un accordo sul commercio internazionale. Dopo decine e decine di tentativi, è arrivato il momento di uscire allo scoperto per tutti. Per chi protegge la propria agricoltura, i propri diritti intellettuali, la propria industria dei

servizi (dalla finanza alle telecomunicazioni) è arrivata l'ora «». Anzi, sta quasi per scadere senza proroghe. Tutti sono coinvolti. Usa, Giappone, l'Europa. Ma anche i grandi produttori agricoli come il Brasile o l'India. E i grandi produttori tessili delle Tigri asiatiche. Ma la lunga trattativa non fa un passo avanti. Ora ci si è messa pure la Francia che si è

autoisolata rispetto ai propri alleati europei e alla Comunità per difendere a spada tratta sia il reddito dei produttori sia l'attuale capacità di esportazione alimentare. Il negoziato si sarebbe dovuto concludere entro la fine 1991, ma i negoziatori si sono dati altri tre-quattro mesi di tempo sfidando il ridicolo. Un brutto pasticcio perché per quattro paesi del G7 nel 1992 si vota e i contadini conta molto nella Vecchia Europa quanto nella meno vecchia America.

Ci sono già molte ombre di una guerra commerciale a suon di protezionismi rinsaldati e ritorsioni. La mediazione è sempre più difficile. Usa e il blocco latino-americano assieme all'Oceania vogliono che l'Europa riduca drasticamente le sovvenzioni sia alla produzione che all'esportazione. Per

l'Europa è troppo. La Germania approfitta del Forum economico internazionale di Davos per lanciare a Usa, Giappone, Canada, Francia, Italia e Gran Bretagna una proposta da ultima spiaggia: entro marzo o al massimo aprile i 7 capi di Stato e di governo devono riunirsi per prendere una decisione che non può essere ormai presa da funzionari di secondo rango». Il ministro del commercio canadese Wilson esprime subito il suo scetticismo: «L'idea può diventare un alibi perché i negoziatori a Ginevra non facciano il loro lavoro fino in fondo. Certo che se la riunione si fa non potremo che starci». La Francia non risponde ufficialmente, ma una fonte canadese afferma: «Se ne risentirà sicuramente». In ogni caso a luglio il G7 aveva detto chiaro e tondo che il negoziato non può fallire. Eppure è an-

dato in frantumi lo stesso.

Il perché di questa fretta è evidente: non è sufficiente il dollaro basso a garantire la ripresa americana e mondiale. Gli europei, oltretutto, tendono a considerare il pacchetto elettorale di Bush non certo inutile ma alla resa dei conti non molto efficace per ottenere una risalita dalla recessione entro qualche mese. Non bastano le sedicenti aperture commerciali del Giappone che ha ripreso a esportare alla grande con lo yen basso: quel paese resta essenzialmente impermeabile al rialzo. Alla carne, alle automobili dell'ovest.

Non basta che gli Stati Uniti per la prima volta nella storia abbiano tassi di interesse a breve inferiori a quelli europei; i tassi a lungo termine restano relativamente elevati, gli investimenti industriali languono.

La sottoscrizione dei debiti pubblici, quella si tira ancora che è un piacere. Gli stessi banchieri centrali continuano a ripetere che le sole politiche monetarie irrigidite a fronteggiare i rischi inflazionistici non garantiscono la ripresa. Il rilancio su larga scala delle rivendicazioni salariali in molti paesi del G7 (Italia compresa) avvelena ancora di più i monetaristi di ieri quanto quei ministri conservatori che pure stanno applicando ricette keynesiane con programmi di investimenti pubblici (sucedee in Gran Bretagna come negli States come nella Grande Germania che sta rimettendo in sesto la ex Rdt). Stupisce ascoltare Karl Otto Poehl: ora si permette un'ammisione critica sulla politica della banca centrale tedesca di cui è stato presidente fino al luglio scorso: «Non accuso nessuno, dunque nep-

pure me stesso. Semplicemente constato che l'insieme delle misure di politica economica e monetaria tedesca non ha risposto ai bisogni della crescita». Il fatto nuovo - secondo Poehl - è che l'economia tedesca sta stagnando. Un fatto transitorio certamente, ma che rappresenta un ostacolo serio alla ripresa mondiale.

Tutto questo spiega perché la tensione si sta riversando tutta sul Gatt. Un fallimento dell'accordo sulle regole in base alla quale ogni paese produttore scambia i propri prodotti, accresce - o vede calare - il valore della propria economia in rapporto a forti concorrenti, toglierebbe all'integrata economia mondiale un forte stimolo alla crescita, il «sangue». Vale per tutto l'Ovest come per l'Est europeo e la traballante ex Urss.

Ieri a Roma la delegazione polacca guidata dal premier Olszewski. L'incontro con Andreotti e il «rimpianto» per Gorbaciov. Ma lo scopo principale era economico: firmati moltissimi accordi, tra cui quello con la Fiat (per la 500) e con Lucchini

Parlerà soprattutto italiano l'industria polacca

L'imminente varo di due joint-venture, protagoniste Fiat e Lucchini, farà dell'Italia il primo investitore europeo in Polonia. Lo annuncia il governo di Varsavia. Una delegazione, guidata dal premier Olszewski, ha concluso una visita di due giorni a Roma. La nuova legge polacca sulle società miste concede molti vantaggi agli stranieri. Andreotti riceve Olszewski. Entrambi manifestano «rimpianto» per Gorbaciov.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. La Polonia spalancò le porte agli operatori economici stranieri, e quelli di casa nostra, dopo tante esitazioni, sembrano ora orientati ad approfittarne abbastanza rapidamente e massicciamente. Tanto che il governo di Varsavia prevede che le aziende italiane si apprestino a diventare le prime in Europa per volume di capitali globalmente investiti in imprese polacche.

A dirlo è il ministro per la Cooperazione economica con l'estero, Adam Glapinski, membro della delegazione ufficiale guidata dal premier Jan Olszewski, che durante una visita di due giorni a Roma ha avuto incontri con le massime autorità politiche e con rappresentanti del mondo industriale. Erano i rapporti economici ad interessare in modo precipuo gli ospiti polacchi. E significativamente questi ultimi hanno voluto esporre l'esito

della missione alla stampa presso la sede della Confindustria.

Il corpulento Olszewski ha definito «incoraggianti» i colloqui avuti con gli industriali italiani. Con soddisfazione ha potuto annunciare che sono ormai sul filo di lana le trattative con due grandi ditte, la Fiat e la Lucchini, per dare vita a joint-venture italo-polacche. Agnelli diventerà il principale azionista della Fsm, una fabbrica di Bielsko Biala, che produrrà la nuova Cinquecento. Il mercato automobilistico in Polonia è per ora piuttosto ristretto, e quindi si presume che almeno all'inizio le piccole cilindrate costruite a Bielsko Biala saranno vendute altrove. Lucchini per parte sua ha già acquisito la quota di maggioranza nella grande acciaieria «Warszawa».

Se i contratti conclusivi verranno davvero firmati nei tem-



Jan Olszewski

pi strettissimi indicati dal primo ministro Olszewski (entro febbraio quello con la casa torinese), il paese di Walesa e di Wojtyla potrebbe uscire dal limbo in cui ha fluttuato nell'arco degli ultimi due anni, dopo la caduta del regime comunista. In tutto quel periodo Varsavia ha premuto sull'Occidente, sollecitando investimenti e non solo aiuti, tecnologia e non solo scambi commerciali. Ma l'instabilità politica e sociale che ha accompagnato il passaggio dal totalitarismo alla democrazia, ha reso prudenti oltre misura gli operatori stranieri.

Oggi il paese è ben lungi dall'aver raggiunto un punto di equilibrio, ma gli ambienti imprenditoriali, in Italia almeno, guardano con maggiore fiducia al futuro della Polonia. Forse perché nel frattempo si è consolidato un quadro di riferimenti legislativi e istituzionali che rende meno vaghe le prospettive di guadagno per chi investe denaro in quel paese. Sta per diventare operativa la Simest, una società finanziaria con sede a Roma, che avrà una capacità finanziaria pari a 250 miliardi di lire destinati all'acquisto di partecipazioni in società miste.

Ma soprattutto le resistenze ed i dubbi dell'industria europea svaniscono gradualmente di fronte alle ghiotte facilitazioni offerte dalla nuova legge sulle joint-ventures: il socio straniero può persino acquisire il 100% del capitale, trasferire oltre frontiera la totalità dell'utile netto, e fruire di numerose altre agevolazioni fiscali o di altro tipo.

Attualmente già sono attive 160 imprese miste italo-polacche, per lo più operanti nel settore dell'abbigliamento e della

maglieria. Tra le più importanti sono la Sipma (trattori agricoli), la Tefa (impianti di automazione industriale), la Domtess (tessuti). I dati statistici rivelano un cospicuo incremento degli scambi. Nell'arco degli ultimi due anni sono cresciuti di circa il trenta per cento.

Prima di lasciare Roma diretto a Varsavia, Olszewski è stato ricevuto dal suo omologo Andreotti. Le gravi crisi che scuotono i paesi dell'area balcanica e dell'Europa orientale sono state al centro del colloquio. Andreotti si è detto «molto preoccupato» per la situazione jugoslava, e Olszewski ha affermato di esserlo «ancora di più» a proposito degli sviluppi delle vicende nell'ex-Urss. Comune ad entrambi i capi di governo il «rimpianto» per Mikhail Gorbaciov e per lo sforzo che stava compiendo nel tentativo di mantenere unito il suo paese.

Montedison incorpora Eridania



Un'offerta pubblica di scambio (ops) con azioni Beghin Say entro i mesi di maggio-giugno, oppure, entro la fine del '92, la possibilità di ricevere azioni Montedison, o di esercitare il recesso, dopo che quest'ultima avrà incorporato l'Eridania. Sono questi gli appuntamenti e le opportunità che si aprono per gli azionisti di minoranza dell'attuale Eridania, che conferirà alla Beghin Say i propri beni, valutati 1.590 miliardi anche grazie alla consulenza del Credit Lyonnais. La complessa operazione di riorganizzazione dell'agroindustria del gruppo Ferruzzi (nella foto Arturo Ferruzzi) è stata deliberata dai consigli di amministrazione, svoltisi a cascata, delle società interessate. Dopo il conferimento il controllo del gruppo Eridania su Beghin Say salirà dal 62 al 77%, mentre i diritti di voto saranno pari all'80%.

Il fisco francese chiede 66 miliardi a De Benedetti

panamense e una terza società delle Antille olandesi realizzate nel 1988 da una società della Dumont-Leble, la banca d'affari successivamente incorporata dal braccio operativo francese della Cir di Carlo De Benedetti. La Cerus ha diramato una nota in cui precisa che l'operazione «è stata effettuata nel pieno rispetto della regolamentazione giuridica e fiscale in vigore».

Si definitivo alla legge sulle Opa Commenti positivi

La nuova disciplina sulle Opa (offerte pubbliche d'acquisto) è diventata ieri legge dello Stato, grazie alla via libera del Senato. Il provvedimento, che segue quelli sulle Sim e sull'insider trading, irrobustisce il mercato finanziario italiano e lo allinea a quello degli altri paesi europei. All'estero, infatti, l'obbligo di lanciare Opa, a tutela degli azionisti terzi, è da tempo in vigore, come dimostra il caso francese Exor-Pemier. Forte soddisfazione trapela dagli ambienti parlamentari e di Borsa. E per Angelo De Mattia, responsabile del Pds per il credito: «È una buona legge, anche se ora bisogna cominciare a pensare ai fondi chiusi, ai fondi pensioni e a nuove forme di azionariato diffuso».

Fa bene all'Innocenti la «cura» Fiat Vendite +96%

Giova alla «Innocenti» la «gestione» Fiat. La marca milanese passata nell'89 dalle mani di leandro De Tomaso a quelle della casa torinese (la Fiat, come è noto, detiene il 51% della Innocenti ed il 49% della Maserati) lo scorso anno ha visto aumentare del 96,65% le proprie immatricolazioni. Sul mercato domestico le Innocenti vendute nel '91 sono state infatti 15.423, contro le 7.843 del '90. Ai clienti Innocenti evidentemente «da sicurezza e garanzia» sentendosi allo spalle un gruppo come la Fiat che ha fatto anche impulso al completamento della gamma: tra l'altro in primavera sarà lanciata sul mercato la versione cabrio della «Korak». Per quel che concerne la classifica relativa ai singoli modelli Innocenti venduti nel '91, in testa figurano le «cittadine» «Small» 500 e 900 con 8.906 unità.

FRANCO BRIZZO

Siderurgia Via libera al piano «Utopia»

ROMA. Coinvolgerà un'area complessiva di oltre 5 milioni di metri quadrati, ripartiti fra le tre città e si svilupperà in un arco temporale di 7 anni (la prima fase si concluderà nel 1995 ed il piano verrà ultimato nel 1998) il progetto «Utopia» per la delocalizzazione degli impianti siderurgici di Genova, Napoli e Piombino.

Il progetto tiene conto di tre diverse componenti industriali (alla quale è destinata circa la metà degli investimenti complessivi), sociale e di sviluppo.

Per quanto riguarda la ripartizione geografica, «Utopia» prevede fra l'altro la delocalizzazione degli impianti siderurgici e gli interventi di risanamento ambientale per Genova, Napoli e Piombino. A Napoli verranno anche realizzati un nuovo polo per la produzione di «banda stagnata» (circa 600.000 tonnellate all'anno) e unità per prodotti zincati, mentre per gli stabilimenti di Piombino è previsto un incremento della produzione a conferma del ruolo di primo piano nella produzione dei laminati lunghi. Al comitato interministeriale spetterà il compito di definire le risorse necessarie alla realizzazione dei nuovi impianti, i nuovi assetti occupazionali ed i conseguenti interventi sociali.

Con il via libera del Cipe arrivato ieri, il piano di interventi ambientali, urbanistici territoriali e produttivi entra nella fase operativa. I primi passi di «Utopia» saranno affidati ad un comitato interministeriale che avrà il compito di determinare il fabbisogno finanziario complessivo «tenendo anche conto - si legge nella delibera - degli apporti dei produttori interessati in funzione dei benefici ad essi derivanti dalla più elevata efficienza dei nuovi assetti industriali» e «degli apporti da parte dei vari soggetti titolari di plusvalenze» conseguenti alle nuove destinazioni di uso delle aree che si renderanno disponibili. Il progetto, per il quale, secondo le prime stime, sono previsti investimenti nell'ordine di 5.000 miliardi, coinvolgerà aree per complessivi 1,5 milioni di metri quadrati a Genova, per 2,2 milioni di metri quadrati a Napoli e per 1,3 milioni di metri quadrati a Piombino.

Ai lettori

Per ragioni tecniche i dati e i commenti di Borsa oggi vengono pubblicati a pagina 22.